

Fabio Danelon

Qualche riflessione a proposito  
del mercante all'osteria di Gorgonzola  
(*I promessi sposi*, XVI)<sup>1</sup>

RIASSUNTO: L'intervento esamina la figura e il ruolo del mercante all'osteria di Gorgonzola nel capitolo XVI del romanzo. Essi vengono considerati nel contesto del tumulto di San Martino e della riflessione manzoniana sul popolo.

PAROLE CHIAVE: Mercante, Osteria di Gorgonzola, Tumulto di San Martino, Popolo.

ABSTRACT: The essay examines the figure and role of the merchant at the Gorgonzola tavern in chapter XVI of the novel. They are considered in the context of the San Martino riot and Manzoni's thinking on the people.

KEY-WORDS: Merchant, Gorgonzola Tavern, San Martino riot, People.

Il mercante che si presenta all'osteria di Gorgonzola il pomeriggio del 12 novembre 1628, affabulatore per gli avventori d'un racconto di relativa attendibilità sui fatti occorsi a Milano la mattina seguente la rivolta di San Martino, è una figurina che sollecita alcune osservazioni. Innanzitutto, registriamo che si tratta di uno dei tanti innominati del romanzo, una sorta di anonimo personaggio secondario, più o meno come, che so, il servitore di don Rodrigo, la vecchia al castello dell'innominato, o i vari osti del romanzo. Tutti anonimi, appunto, al contrario di figuranti muti o addirittura solo evocati, ben provvisti di nome, talvolta anche di cognome: per esempio, la Marta che porta la cena a Lucia al castello dell'innominato, i pretendenti, Beppe Suolavecchia e Anselmo Lunghigna, respinti da Perpetua (sì, noi vogliamo crederle: è stata lei a rifiutarli; non ci sono altre testimonianze di prima mano al riguardo che la sua, d'altronde). Molta attenzione, si sa, è stata dedicata dalla critica

---

<sup>1</sup> Tra le letture del capitolo si segnala quella, recente e meditata, di C. Leri, *Il capitolo XVI dei «Promessi sposi»*, in «Rivista di studi manzoniani», 3, 2019, pp. 93-108.

all'onomastica manzoniana, finanche ai nomi di Dio nel romanzo: studi per lo più volti a dimostrare che i nomi non vi sono affatto quali «purissimi accidenti». Senz'altro minore è stata quella riservata a uomini e donne senza nome nei *Promessi sposi*: un volgo che, davvero, nome non ha<sup>2</sup>.

Ma ciò che a noi più importa del personaggio è, diciamo così, la *Weltanschauung*, il suo «sistema», per riprendere la formula spesa dal narratore per quello di don Abbondio, col quale, peraltro, il mercante (se sopravvissuto alla peste...: purtroppo non lo sappiamo positivamente, ahinoi) avrebbe in comune anche il risultare, a ben vedere, tra i vincitori nel romanzo, secondo una felice riflessione di Leonardo Sciascia<sup>3</sup> relativa al parroco, quale incarnazione perfetta d'un tipo antropologico (italiano? Sì, ma non solo), sociologicamente e culturalmente ascrivibile *grosso modo* a una *silent majority* archetipica. Il narratore la prende in giro, certo, ma da essa, in ultimo, l'autore non si sente tanto alieno, quanto è dai facinorosi popolani di quella ribellione.

D'altronde, il mercante dell'osteria di Gorgonzola esiste nel romanzo perché nel romanzo c'è il tumulto di San Martino, del cui «fracasso» è l'occasionale modesto aedo in provincia. Prima d'esaminarne il racconto e il giudizio sui fatti, va sottolineato il diverso spazio e la differente enfasi dedicati ai suoi discorsi egoistici e codini (mi si passi l'anacronismo del vocabolo in relazione al tempo delle vicende) rispetto all'angoscioso e largo scorrer di penna del narratore quando è la massa, la folla del popolo in agitazione a inveire e ad agire turbolenta, in pagine ove, com'è stato più volte notato, la memoria della Rivoluzione francese agisce non superficialmente. Memoria indiretta,

<sup>2</sup> La bibliografia sui nomi nel romanzo è sterminata. Basti qui rammentare indicativamente alcuni titoli: il molto citato contributo, originariamente giornalistico, di G. Contini, *Onomastica manzoniana* [1965], in Contini, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970, pp. 201-205 (che in effetti riprende tesi già espresse da Cesare Angelini e da Ornella Castellani Pollidori); M. Barenghi, *Cognome e nome: Tramaglino Renzo. Osservazioni sull'onomastica manzoniana* [1985], in Barenghi, *Ragionare alla carlona: studi sui «Promessi sposi»*, Milano 1993 [ma 1994], pp. 57-72; G. Pozzi, *I nomi di Dio nei Promessi sposi*, in Pozzi, *Alternatim*, Milano 1996, pp. 315-89; D. Tongiorgi, *Abbondio, Rodrigo ed altri «purissimi accidenti»*. *Strategie parodiche dell'onomastica manzoniana*, in Tongiorgi, *«Il mondo sottosopra»*. *Spartaco e altre reticenze manzoniane*, Roma 2012, pp. 83-98. Per i personaggi minori senza nome manca, invece, per quanto mi risulta, uno studio sistematico; qualche stimolo potrebbe venire comunque da G. Melli, *Strategie onomastiche manzoniane: nomi dati, negati, taciuti*, in *Studi di onomastica e letteratura offerti a Bruno Porcelli*, a cura di D. De Camilli, Pisa 2007, pp. 161-171, e da L. Terrusi, *Silenzi, nomi, asterischi. Gli «asteronimi» manzoniani*, in *Atti del XIV Convegno internazionale di Onomastica e Letteratura*, in «Onomastica & letteratura», XII, 2010, pp. 269-277.

<sup>3</sup> L. Sciascia, *Goethe e Manzoni*, in Sciascia, *Cruciverba* (1983), in Sciascia, *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano 1989, pp. 1057-1065, sulla scorta di A. Zottoli, *Il sistema di don Abbondio*, Bari 1933.

rammentiamolo: Manzoni si trasferisce la prima volta nella capitale francese con Napoleone già incoronato imperatore.

Il compiacimento del mercante per l'auspicata violenza dell'autorità non è condiviso dal narratore, certo, ma è osservato con minor spavento, con meno orrore che la violenza della folla insorta. Invero, è da notare come la folla tempestosa nel romanzo procura danni alle cose, ma solo pochi, marginalmente, alle persone: lo spavento del ragazzo (dei ragazzi) con la gerla del pane (pp. 415-6)<sup>4</sup>, la sassata al capitano di giustizia (p. 420); che altro, a ben vedere? Tra quella stessa gente, invece, si contano le sole due vittime della giornata («Più d'uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti», p. 421). E su di esse il narratore passa rapido, così che il lettore quasi non s'avvede dei cadaveri. Lo stesso lettore, invece, era stato assai più negativamente colpito, qualche pagina prima, dalla famiglia di saccheggiatori<sup>5</sup> dell' avida «donna pentolaccia», versione oscena, anche nella vignetta di Gonin (p. 403), della pudica Lucia che aveva consegnato una generosa quantità di noci a Galdino nel capitolo III<sup>6</sup>.

Il narratore dei *Promessi sposi*, lo sappiamo, è essenzialmente un antirivoluzionario uomo d'ordine conservatore (almeno in parte consentaneo al Manzoni anziano autore dello scritto incompiuto comparativo della rivoluzione italiana e francese)<sup>7</sup>, tanto da voler sottolineare esplicitamente, per prenderne

<sup>4</sup> Se non altrimenti indicato, si cita sempre da A. Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di F. de Cristofaro, G. Alfano, M. Palumbo, M. Viscardi, Milano 2014.

<sup>5</sup> Proprio contro tale tipologia di depredatori si alzerà la voce del mercante, parlando dell'«usanza così scellerata d'entrar nelle botteghe e ne' fondachi, a prender la roba a man salva» (p. 535).

<sup>6</sup> «Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivan due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando» (p. 402); da confrontare con: «Qui ricomparve Lucia, col grembiule così carico di noci, che lo reggeva a fatica, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate» (p. 161). Sono debitore dell'osservazione sull'antitesi nelle due figure ad Aurélie Gendrat-Claudel.

<sup>7</sup> Detto con l'inevitabile sintesi e approssimazione d'una nota, in effetti Rivoluzione francese e italiana sono qualitativamente differenziate da Manzoni e trattate con metri di giudizio diversi, con puntiglio strumentale (e forse storiograficamente discutibile). D'altronde la finalità anche filosabauda dell'inconclusa impresa è confortata dalle date immediatamente postunitarie: il testo base (ovvero la seconda redazione), secondo Danzi, è collocabile tra 1863 e seconda metà del 1867, p. 31 dell'ed. qui sotto citata. E quella italiana, a ben vedere, non ha i veri connotati di una rivoluzione, almeno intesa come «mutamento radicale di un ordine statale e sociale, nei suoi aspetti economici e politici» (cito dal *Vocabolario Treccani online* <https://www.treccani.it/vocabolario/rivoluzione/>: ultima consultazione 16 gennaio 2024), che è il significato principe assunto dal termine dopo il 1789. La sua legittimità, infatti, per Manzoni è data dalla continuità istituzionale garantita dal Regno di Sardegna: il che, per inciso, aiuta a comprendere la stima dello scrittore milanese per Garibaldi e l'avversione per Mazzini. Quella francese, secondo Manzoni, è illegittima fin da subito, invece: fin da quando il Terzo Stato si costituisce in Assemblea Nazionale. Cfr. Manzoni, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859, Dell'indipendenza dell'Italia*, Premessa

le distanze, l'errore di giudizio complessivo dell'ingenuo e pacifico simpatizzante rivoluzionario Renzo<sup>8</sup>. E, soprattutto, per farle prendere al lettore, in tutte queste pagine guidato con sguardo didascalico particolarmente occhiuto:

Per quanto noi desideriamo di far fare buona figura al nostro povero montanaro, la sincerità storica ci obbliga a dire che il suo primo sentimento fu di piacere. Aveva così poco da lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, che si trovava inclinato ad approvare ciò che lo mutasse in qualunque maniera. E del resto, non essendo punto un uomo superiore al suo secolo, viveva anche lui in quell'opinione o in quella passione comune, che la scarsezza del pane fosse cagionata dagli'incettatori e da' fornai; ed era disposto a trovar giusto ogni modo di strappar loro dalle mani l'alimento che essi, secondo quell'opinione, negavano crudelmente alla fame di tutto un popolo. Pure, si propose di star fuori dal tumulto (p. 404).

Ciò tornerà utile a indirizzare poi chi legge nella valutazione dell'atteggiamento di Renzo durante l'assedio alla casa del vicario di provvisione, lì quasi neutralmente riferito: «in quanto al saccheggio, non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso» (p. 435). Nella prospettiva ideologica del narratore, Renzo sbaglia, insomma: invece che seguire la retta via della religione (attendere il padre Bonaventura in chiesa), si fa coinvolgere negli accidenti della realtà materiale, si mette nei guai, volendo dare «un'altra occhiata al tumulto» (p. 406)<sup>9</sup>.

---

di S. Romano. Introduzione, cronologia e regesto di G. Bognetti. Testi a cura di L. Danzi, Milano 2000; da tenere ben presente, però, la successiva edizione (altrimenti condotta), in Manzoni, *Opere*, volume quarto, *Scritti storici e politici*, a cura di L. Badini Confalonieri, Torino 2012, t. I, pp. 425-729, e t. II, pp. 825-81, fornita di un ricco apparato di commento. Come riconosce Romano, Manzoni, lettore maniacale di qualsiasi scritto sulla Rivoluzione francese, non risulta reazionario come De Maistre e Bonald sì, ma certo è «uno storiografo controrivoluzionario»: basti dire della strenua difesa di Luigi XVI, come sovrano amante del popolo, liberale e dalle intenzioni riformatrici. Manzoni s'impegna nel voler mostrare di dipingere scrupolosamente i principi ispiratori di quanto scrive, ma credo non siano da dimenticare le complesse suggestioni, anche psicologiche, sulla Rivoluzione francese che gli erano derivate dalle conversazioni con Fauriel, già segretario di Fouché, e da quelle, sue, della madre e della moglie, con Sophie de Condorcet, compagna di Fauriel e vedova del celebre *idéologue* Nicolas (tra l'altro, girondino contrario alla pena di morte per Luigi XVI), morto in carcere durante le persecuzioni giacobine del 1794. Com'è noto, Giulia Beccaria, soprattutto, ed Enrichetta Blondel si legarono a lei d'amicizia.

<sup>8</sup> In effetti il Renzo che infine ottiene risultati positivi nel romanzo, esistenzialmente e socialmente, non è l'impulsivo, che vuol farsi giustizia, né il ribelle accidentale, che vuol contribuire a farla, ma quello che si adegua all'ordine del mondo: in fondo anche lui, alla fine del romanzo, entrerà a far parte di quei piccoli borghesi che il mercante nel capitolo XVI, a parole, vuole tutelare.

<sup>9</sup> Non si può escludere giochi anche una convenzione comportamentale, quella per la quale è

Il popolo che «pressava e brontolava, con quel suo vocione, e minacciava una di quelle sue giustizie, che sono delle peggio che si facciano in questo mondo» (p. 412, corsivo mio)<sup>10</sup> è spaventevole per il narratore, che inclina decisamente per i fornai attraverso l'ironia deplorante la violenza della massa:

Veramente, la distruzion de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva (p. 429).

E così già Renzo, «tra sé», di fronte al «brutto [...] soquadro» del forno: «Questa poi non è una bella cosa, [...] se concian così tutti i forni, dove vogliono fare il pane? Ne' pozzi?» (p. 426). Il narratore, cioè, si pone obiettivamente in buona sintonia con la posizione, certo più grossolanamente espressa, sostenuta più avanti dal mercante a tutela dei bottegai:

Cominciavan già a prender il vizio d'entrar nelle botteghe, e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbero venuti al vino, e così di mano in mano... Pensate se costoro volevano smettere, di loro spontanea volontà, una usanza così comoda. E vi so dir io che, per un galantuomo che ha bottega aperta, era un pensier poco allegro (p. 533)<sup>11</sup>.

«Moltitudine», «popolo», «gente», «masnada», «folla», «calca», «esercito tumultuoso», «marmaglia», «turba», «accozzaglia», «ciurma», «miscuglio accidentale d'uomini»: tutti i nomi collettivi (gli stessi «crocchi» più o meno vocianti: il vocabolo ricorre ben nove volte tra XII e XIV capitolo) sono una sorda, inquietante, stonata sinfonia di voci e gesti indistinti, più spaventevole, proprio per dimensioni e coralità, delle singole voci anonime che si alzano

---

ineducato lasciarsi sedurre dallo spettacolo dei tumulti, delle risse, della violenza. Si pensi al «voler ciò udire è bassa voglia» di *Inf.* XXX 148, cioè il biasimo rivolto da Virgilio al Dante personaggio per essersi attardato ad assistere alla rissa tra mastro Adamo e Sinone.

<sup>10</sup> Va almeno notato che nella nota lettera a Fauriel del 24 aprile 1814, citata qui sotto, relativa al linciaggio di Prina, il popolo è detto «bon jury» e «mauvais tribunal», ma nel romanzo diventa di fatto anche *mauvais jury*. È già nel *Fermo e Lucia* il narratore dice che il protagonista, in mezzo alla folla urlante e affamata di sangue, «detestava in quel momento quella che gli era paruta giustizia del popolo, la trovava più atroce della fame» (III, VI, 52, pp. 385-6: cito dall'edizione critica a cura di B. Colli, P. Italia, G. Raboni, Milano 2006). Non so se il diverso atteggiamento, già a distanza di meno di un decennio, sia da attribuire a un mutato pensiero dell'autore, o, piuttosto, a una radicalmente opposta valutazione dei due movimenti di piazza.

<sup>11</sup> Cfr. *supra*, n. 5.

gridando. Quella che individua il presunto colpevole su cui far ricadere l'ira concreta («“Quello che protegge i fornai,” gridava una voce sonora, che attirò l'attenzione di Renzo, “è il vicario di provvisione”», p. 424), quella «maledetta», in ideale controcanto alla precedente, che indirizza i sovversivi alla casa di costui («“c'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco”», p. 432), o quella esplicitamente sanguinaria, invero soltanto riferita, del diabolico «vecchio mal vissuto» (p. 437), il quale si guadagna lo spazio della vignetta, vera icona orrenda della terrificante violenza popolare e «spettacolo» della rivolta per il narratore<sup>12</sup>.

È pure notevole che la parola «popolo» qui sia impiegata pressoché quale sinonimo degli altri nomi collettivi citati, pressoché tutti connotati negativamente<sup>13</sup>. Quello in scena, insomma, è il «corpaccio» molle d'un popolo

<sup>12</sup> Nell'episodio è plausibile leggere figura del tragico, orrendo linciaggio del ministro delle Finanze del Regno d'Italia Giuseppe Prina (20 aprile 1814), cui è lecito pensare Manzoni possa avere assistito (almeno indirettamente) e per il quale c'è anche chi ritiene egli abbia coltivato qualche senso di colpa, che l'epilogo non cruento dell'episodio romanzesco lo avrebbe aiutato a rielaborare *medium* Renzo: tesi, suggestiva più che persuasiva invero, sostenuta da S.S. Nigro, *La funesta docilità*, Palermo 2018, sulla scorta di Sciascia, *Il capitolo XIII. Manzoni e il linciaggio del Prina* [1986], in Sciascia, *Opere 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano 1990, pp. 927-55. In effetti, nella narrazione popolare che accompagna Ferrer sia in andata sia in ritorno, il gran cancelliere vuole portare «in prigione» il vicario, non ucciderlo; e non si fa neppure cenno a feriti lungo il faticoso percorso. E forse non è un caso che le ultime parole del vicario, prima di congedarsi dal romanzo, per finire, dichiaratamente, nell'oblio, siano «“Sua maestà non vorrà la mia morte”», p. 454. C'è una vasta bibliografia sulle responsabilità nell'uccisione di Prina e sull'atteggiamento di Alessandro successivo a quel massacro, in specie sulla base della lettera a Fauriel del 24 aprile 1814, ove Manzoni condanna sì, rapidamente, il «meurtre», la cui responsabilità attribuisce esclusivamente a plebei infuriati, «de gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique», mostrando di volere soprattutto assolvere i promotori di una «révolution [...] unanime [...] sage et pure», l'aristocrazia di Italici puri e austriacanti insomma, «ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plus grande et la meilleur partie de la ville)», Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, I, p. 142 (abbiamo ricontrollato il testo sulla più recente edizione *Carteggio Alessandro Manzoni Claude Fauriel*, premessa di E. Raimondi, a cura di I. Botta, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 2000, pp. 189-93): cfr., indicativamente, G. Carnazzi, «Alla casa del Prina». Aprile 1814, da Manzoni alla rilettura di Rovani, in «Per leggere», 6, 10, 2006, pp. 31-55; D. Ellero, *Da Giuseppe Prina al vicario di provvisione: la 'giustizia del popolo' nel capitolo XIII dei «Promessi sposi»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 614, 2009, pp. 194-236; e Ellero, *La politica, le parole*, Milano 2010. Com'è noto, il fatto ebbe numerosi testimoni illustri. Ed ebbe lunga eco, anche letteraria: ricordiamo l'accenno nel secondo capitolo del libro primo nella *Chartreuse de Parme* (1839) di Stendhal; l'episodio, poi, è diffusamente raccontato ancora da G. Rovani nel capitolo IV del libro XVII dei *Cento anni* (1859), e rammentato pure da I. Nievo nel capitolo XIX delle *Confessioni d'un Italiano* (redatto tra 1857 e 1858).

<sup>13</sup> L'idea di «popolo» in Manzoni e nel romanzo è articolata e complessa, ma certo mai il popolo è visto con favore nell'azione violenta: il «popolo» che ama Manzoni non è quello rivoluzionario, ma quello che, sotto la guida della Chiesa, va verso il rifiuto della violenza e la moderazione dei propri

imbizzarrito, irragionevole, cioè non umano, animalesco (quanto diverso, per inciso, dal *peuple* di Jules Michelet, che vedrà la luce di lì a non molto, nel 1846)<sup>14</sup>: anzi addirittura, diciamo così, mineralizzato nella nota similitudine dei «crocchi» come «goccioline sparse sullo stesso pendio» (p. 414), àmbito metaforico che prosegue nell'immagine dell'«acqua» che «s'andava intorbida-ndo» per opera di oscuri mestatori:

Tra tanti appassionati, c'erano pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l'acqua s'andava intorbida-ndo; e s'ingegnava- no d'intorbida-rla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare, quell'acqua, senza farci un po' di pesca (pp. 414-5).

I quali, richiamati poco più avanti, sono un po' la «lega» del narratore, sia detto col dovuto rispetto per lui e per Manzoni:

Ne' tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispingere le cose al peggio; propongono o promovono i più spietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire: non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse né fine né misura (p. 441).

Di nuovo l'immagine d'acqua, d'acqua fuori controllo, è riecheggiata, in declinazione ormai di marosi, per la folla sotto la finestra del forno che ode le vane esortazioni a rientrare a casa del capitano di giustizia:

---

istinti. Al riguardo, del tutto indicativamente, si vedano: V. Binetti, *Nozione di popolo e immagini della folla nei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni*, in «RLA. Romance Languages Annual 1994», 6, 1995, pp. 213-219 (anche per la distinzione tra «popolo» e «massa», p. 217 n. 9), ed E. Parrini, *I nomi del popolo. Appunti sul lessico politico manzoniano*, in *Per Domenico De Robertis: studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di I. Becherucci, S. Giusti, N. Tonelli, Firenze 2000, pp. 399-429, che esamina i diversi usi di «popolo» e dei suoi sinonimi nell'opera manzoniana. Notevole in particolare il rilievo che, secondo Manzoni, il significato di «popolo» è stato abusato dalla Rivoluzione francese: in coincidenza sostanziale, dunque, con i giudizi espressi dalla pubblicistica anti o controrivoluzionaria.

<sup>14</sup> Entro tali limiti mi pare sia in ultimo corretto il pur troppo severo e sferzante noto giudizio di Gramsci, espresso, ricordiamolo, in relazione ai personaggi del romanzo: «i popolani per il Manzoni non hanno 'vita interiore', non hanno personalità morale profonda: essi sono 'animali', e il Manzoni è benevolo verso di loro, proprio della benevolenza di una cattolica società di protezione degli animali. [...] il Manzoni vede con "occhio severo" tutto il popolo, mentre vede con *occhio severo* "i più di coloro che non sono popolo": egli trova "magnanimità", "alti pensieri", "grandi sentimenti" solo in alcuni della classe alta, in nessuno del popolo, che nella sua totalità è bassamente animalesco», A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, quad. VII, § 50.

quand'anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com'erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch'essi da altri, *come flutti da flutti*, via via fino all'estremità della folla, che andava sempre crescendo (p. 419, corsivo mio).

E, peraltro, ritornerà nell'accompagnare il faticoso tragitto di Ferrer:

La gente si moveva, davanti e di dietro, a destra e a sinistra della carrozza, *a guisa di cavalloni* intorno a una nave che avanza nel forte della *tempesta* (p. 448, corsivi miei).

Tutte le pagine direttamente o indirettamente dedicate al tumulto di San Martino, che ne anticipano altre di simile tenore nella *Storia della Colonna infame*, si risolvono, insomma, in una sorta di sgomento *pamphlet* narrativo di psicologia delle masse, se così si può dire, e non sarebbero certo dispiaciute all'Huizinga di *Homo ludens* o al Canetti di *Massa e potere*:

Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini [...]; un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare [...], bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; [...] attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; [...] Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere (p. 441).

All'interno di tali pagine, altro merita una pur piccola considerazione. È indubbia, certo, la repulsione di Renzo per il sangue, esplicitata durante l'assedio alla casa del vicario («l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato», p. 435). Essa è ribadita poco dopo dal protagonista ingenuo comiziante, rivoltoso infervorato ma sempre non violento e confidente nel possibile rispetto delle «gride» sanzionatorie, cioè delle leggi: «dove dice prigione, prigione; dove dice galera, galera» (p. 462), in attitudine genericamente egualitaria («E [la grida] dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io», p. 460) e populisticamente complottista («c'è una lega», 460). E lo conferma il Renzo, ancora sobrio, all'osteria della luna piena: «domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però;

tutto per via di giustizia» (p. 475), qualche momento prima di consentire col programma quasi socialista del sedicente Ambrogio Fusella. Una candida fiducia civile, la sua, di cui ideale chiosa, pressoché antitetica, è il cinico e scettico commento tra sé dell'oste lungo la strada verso il «palazzo di giustizia», ove nell'oscurità della notte si prepara l'apparato repressivo: «E tu, pezzo d'asino, per aver visto un po' di gente in giro a far baccano, ti sei cacciato in testa che il mondo abbia a mutarsi» (p. 491). Un commento dal quale il narratore si guarda bene dal prendere le distanze.

Altrettanto certa, però, è la pacifica accettazione della pena di morte: «Oibò! vergogna! [...] Vergogna! *Vogliam noi rubare il mestiere al boia?*» (p. 438, corsivo mio) replica Renzo al vecchio mal vissuto; e «son contento che non si sia fatto sangue: oibò; *barbarie, da lasciarle fare al boia*» (p. 481, corsivo mio), considera poi alla luna piena, ormai brillo. Ciò, s'intende, è coerente con la rappresentazione d'un «povero montanaro» della prima metà del XVII secolo, ma è cosa forse da non trascurare in pagine scritte nella prima parte del XIX dal nipote di Cesare Beccaria, giacché va detto che Manzoni non dichiarò mai, a mia memoria, un'esplicita, inequivoca condanna dell'istituto<sup>15</sup>, in anni in cui, per esempio, già Hugo in un fortunato libretto e poi Tommaseo, per far due nomi soli di differente orientamento ideologico-culturale, contro di esso spesero significative parole letterarie per prendere apertamente posizione<sup>16</sup>.

All'osteria di Gorgonzola ci troviamo in uno scenario paesano complementare a quello cittadino del tumulto. Lo si può ben comparare a uno dei «crocchi» milanesi: è solo dislocato altrove e altrimenti dipinto dal pennello del Manzoni antirivoluzionario:

C'erano in quella stanza alcuni sfaccendati del paese, i quali, dopo aver discusse e commentate le gran notizie di Milano del giorno prima, si struggevano di sapere un poco come fosse andata anche in quel giorno: tanto più che quelle prime eran più atte a stuzzicar la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione, né soggiogata né vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte: una cosa tronca, la fine d'un atto piuttosto che d'un dramma (p. 523).

<sup>15</sup> Abbastanza ambiguo il giudizio, peraltro, nell'unica occorrenza della formula nella *Storia della Colonna infame*, p. 1183: «C'è pure ancora la pena di morte; e cosa si risponderebbe a uno che pretendesse con questo di giustificare tutte le sentenze di morte?».

<sup>16</sup> Cfr. indicativamente V. Hugo, *Le Dernier jour d'un condamné*, più volte ristampato, tra Parigi e Bruxelles, dal 1829, e tradotto in Italia fin dal 1835 (Venezia, Tasso); e almeno N. Tommaseo, *Il Supplizio d'un italiano in Corfù* [1855], introduzione e note e nota al testo di F. Danelon, Venezia 2008; Tommaseo, *Della pena di morte. Discorsi due*, Firenze 1865 (quest'ultimo conservato, in una copia dedicata, nella biblioteca di Manzoni).

E l'ultima frase è evidente strizzata d'occhio del narratore, che anticipa e prepara, quasi *en abîme*, la sceneggiatura seguente.

La «brigata» d'avventori<sup>17</sup> è composta da oziosi affamati di notizie sullo svolgersi del «fracasso» (p. 523), cui inizialmente fantasticano d'aderire nei giorni successivi, per prontamente cambiare idea, una volta udito il mercante che lo dipinge come scena infernale, adagiandosi sulla sua posizione da reazionario.

Va almeno rilevato che la vivace teatralità dell'episodio del mercante-narratore non trova in effetti corredo iconografico: la vignetta di p. 537 ne presenta solo in secondo piano l'epilogo, cioè il momento dei commenti del piccolo uditorio mentre Renzo sta saldando il conto. La scena è anticipata da un prologo altrettanto teatrale, ben corroborato, questo, dalla vignetta di p. 527: l'arrivo del mercante all'osteria<sup>18</sup>. Egli merita solo qui la posizione centrale, a cavallo, circondato dai cinque avventori che «gli s'affollano intorno» (p. 527): l'unico beffardo monumento equestre nell'iconografia della Quarantana<sup>19</sup>. *I promessi sposi*, d'altronde, sono romanzo per lo più di pedoni, non di cavalieri.

Le due vignette ove compare il mercante ne denunciano anche, col suo passaggio dal primo piano allo sfondo, l'effimera esistenza nel romanzo; e inscrivono idealmente (in due pagine a specchio) le altre due immagini dell'episodio con scene di massa in campo lungo, se non lunghissimo (p. 529: l'incontro tra la folla e la truppa spagnola; p. 531: la processione dei monsignori del duomo), a corredo del racconto. Tale campo lungo dà conto dell'impreciso *résumé a posteriori*, cioè si distingue rispetto ai campi medi dominanti nelle vignette con scene collettive della rivolta nei capitoli precedenti, rappresentate "in diretta" dal narratore.

Questi sottolinea la consuetudine della situazione all'osteria, ove s'inserisce l'eccezionalità dell'oggetto dell'affabulazione: la sosta e la compagnia sono abituali per quel mercante milanese con affari nel bergamasco («era solito passar la notte in quell'osteria; e siccome *ci trovava quasi sempre* la stessa com-

<sup>17</sup> All'altro estremo del tavolo di Renzo si contano cinque profili sfumati, se vedo bene, nella vignetta di p. 524, le stesse figure, ragionevolmente, che stanno attorno al mercante in quella di p. 537; altre tre comparse, forse indifferenti, sono sedute a un tavolo discosto. Sette, però, sono gli anonimi che discorrono appena prima dell'arrivo del mercante, idealmente in attesa di diventarne pubblico, in una sorta di coro polifonico popolare (pp. 525-6). Tre voci sole, invece, si ascoltano a fine capitolo (p. 536).

<sup>18</sup> Leri, *Il capitolo XVI dei «Promessi sposi»*, cit., p. 103, parla di «orchestrazione carnevalesca di una pantomima, a cui presiede il re parodico, il mercante».

<sup>19</sup> Una cauta proposta di suggestione di un passo di Cesare (*De bello gallico*, IV, 5, 2) per la figura del mercante-viaggiatore avanza R. Delli Priscoli, *Una possibile reminiscenza cesariana nel capitolo XVI dei «Promessi sposi»*, in «Sinestesie», 2, 2005, pp. 85-90.

pagnia, *li conosceva tutti* [...]; «Ehi, oste, il mio letto *solito* è in libertà? [...] il mio *solito* boccone, subito», pp. 526-7 corsivi miei).

Una volta accertatosi che gli avventori sono al corrente solo delle notizie del giorno precedente (le «diavolerie di ieri», p. 527), si appresta a raccontar loro «delle belle... o delle brutte» (p. 526) di quel giorno stesso, condendole a modo suo, e non senza farli prima attendere: da consumato attore. Un indugio sottolineato dalla sequenza in paratassi dei gesti coi quali accompagna il primo sorso di vino:

Empì il bicchiere, lo prese con una mano, poi con le prime due dita dell'altra sollevò i baffi, poi si lasciò la barba, bevette, e riprese (p. 528).

Nella ricostruzione enfatica degli avvenimenti, anche (o soprattutto?) per sentito dire, l'eloquenza verbale è corroborata dalla gestualità istrionessa, in ispecie attraverso lo sberleffo, il marameo verso i rivoltosi stessi («E qui, alzata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso», p. 529), quando dà conto dello spiegamento di forze a presidio della casa del vicario. Presidio mancato il giorno prima, è facile considerare al lettore: a conferma della consueta sfiducia manzoniana verso l'autorità civile. Il mercante si guadagna così i suoi quindici minuti di celebrità, togliendo il primo piano a Renzo, qui semplice ascoltatore in platea, prima dell'oblio, ove sprofonda dopo l'ultima vignetta del capitolo che ne segna l'uscita di scena dal romanzo.

Il resoconto del mercante dei fatti del 12 novembre, ignoti tanto a Renzo quanto al lettore, è sapientemente articolato, con pause e colpi di scena, all'insegna del diabolico<sup>20</sup>, e all'interno della prospettiva ben circoscritta della «bottega», cioè di un borghese senso comune conservatore, con risvolti forcaioli. I rivoltosi sono senz'altro «birboni» che fanno «chiasso orrendo» (p. 528), «canaglia» guidata dai mestatori riunitisi in «posti convenuti (già c'era un'intelligenza: tutte cose preparate)» (Ivi), che lungo il percorso verso la casa

---

<sup>20</sup> Sono ben otto le occorrenze di 'diavolo' (una sola volta come esclamazione) e derivati o sinonimi nel capitolo: «voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri?», p. 527; «Che diavolo c'era?» disse uno degli ascoltanti. «Proprio il diavolo: sentirete», p. 528; «era il demonio che li portava», p. 529; «avevano il diavolo addosso», ivi; «c'era bensì dei diavoli», p. 531; «aveva fatto il diavolo», p. 534; «finché il diavolo può, e vuole aiutarli», ivi. Non sarà forse inutile rileggere in parallelo le pagine dedicate da Horkheimer e Adorno alle modalità di rappresentazione della «potenza demoniaca» (p. 97) della massa amorfa fluttuante nelle metropoli industriali o l'irrazionalità minacciosa della folla in rivolta da parte degli intellettuali moderati: *Lezioni di sociologia*, a cura di M. Horkheimer, T.W. Adorno, trad. di A. Mazzone, Torino 1966.

del vicario raccolgono una folla sempre più grande, icasticamente paragonata al «mucchio del sudiciume» che «quando si spazza [...] ingrossa quanto più va avanti» (Ivi)<sup>21</sup>. Del vicario, per contro, l'oratore fa una breve apologia, pure d'impronta mercantile, corroborata dalla testimonianza personale diretta: «un signor dabbene puntuale; e io lo posso dire, che son tutto di casa, e lo servo di panno per le livree della servitù» (p. 528).

Compiaciuta la descrizione della truppa armata a difesa della strada (l'aggettivo «bella» è quello che più conta): «dietro quella barricata, una bella fila di micheletti con gli archibusi spianati, per riceverli come meritavano» (p. 529); truppa che non può però impedire il saccheggio del forno «sul Cordusio» (p. 529), dettagliatamente presentato appunto con l'occhio di chi ha «bottega». L'ordine è ristabilito solo grazie alla processione e all'intervento autorevole dei «monsignori del duomo [...] a croce alzata, in abito corale» (p. 531): l'elogio della religiosità popolare (la probabile invenzione ripamontiana del miracolosamente pacificante crocifisso esposto alla finestra da «un galantuomo» ispirato dal cielo: «In un Milano, bisogna dirla, c'è ancora del timor di Dio», p. 531) è naturalmente funzionale alla difesa degli interessi commerciali in un idealizzato connubio tra forza della Chiesa e potere civile repressivo.

*L'happy ending* non può essere altro che «A ogni buon conto, i fracassi son finiti» (p. 532) e il compiacimento del patibolo per i presunti capi della rivolta: «ier sera o stamattina, ne sono stati agguantati molti; e subito s'è saputo che i capi saranno impiccati» (ivi). Impiccati pubblicamente, dice soddisfatto il mercante: «avranno quattro tristi, serviti con tutte le formalità, accompagnati da' cappuccini, e da' confratelli della buona morte; e gente che se l'è meritato. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria» (p. 533). Una «provvidenza» naturalmente con l'iniziale minuscola: quella vera, quella con la maiuscola, il narratore farà ricomparire, per deliberato contrasto, solo a fine capitolo, in diretta relazione con Renzo, sulla strada della salvezza. In direzione opposta, cioè, ai passati tafferugli: «[Renzo] passò la soglia, e, a guida della Provvidenza, s'incamminò dalla parte opposta a quella per cui era venuto» (p. 537).

L'auspicio della condanna a morte «per via di giustizia» (p. 535)<sup>22</sup> è so-

<sup>21</sup> Effetto rovesciato rispetto a quello della celebre peste «scopa» di don Abbondio: «È stata un gran flagello questa peste; ma è stata anche una scopa; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più», p. 1098.

<sup>22</sup> Il narratore intende anche chiaramente distinguere l'atteggiamento del mercante da quello di Renzo, che già aveva auspicato «giustizia» sì, ma senza spargimento di sangue, p. 435.

prattutto per coloro che attentano alla proprietà privata<sup>23</sup>, solo più genericamente invero (per equilibrio dialettico, diciamo), per fornai e incettatori<sup>24</sup>. Ed è ribadito nella chiusa del resoconto (conclusione per Renzo e per noi lettori, almeno), quando il mercante riferisce, per sentito dire, dell'arresto e fuga di Renzo, del quale non conosce il nome<sup>25</sup> e che così viene circonfuso dall'aura della figura misteriosa, forse straniera: «non si sa bene da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato», p. 534. Lo dipinge come «uno de' capi» (Ivi) violenti della rivolta<sup>26</sup> – dunque, nella sua immaginazione, destinato a penzolare da una corda –, in possesso di «un fascio di lettere» ove «è descritta tutta la cabala» (Ivi). L'improbabile complotto, cioè, dell'improbabile «lega» antispannola tra popolaccio e potenze straniere, che, in sostanza, è più o meno la stessa evocata alla tavola di don Rodrigo nel capitolo V.

Per inciso: la moltiplicazione delle lettere rispetto alla sola stesa da Cristoforo per il padre Bonaventura, come il narratore si premura di far ribadire al personaggio nel capitolo seguente (chissà che fine avrà fatto poi quel pezzo di carta...) <sup>27</sup> nei suoi «pensieri» polemicamente colloquianti col mercante «ciar-

<sup>23</sup> E anche qui non sarà inutile richiamare (come indicatore, mi pare, di una sottile polemica di Alessandro col nonno) un ben noto passo, che contiene un'anche più nota formula, di *Dei delitti e delle pene* (XXII, *Furti*): «I furti che non hanno unito violenza dovrebbero esser puniti con pena pecuniaria. Chi cerca d'arricchirsi dell'altrui dovrebbe esser impoverito del proprio. Ma come questo non è per l'ordinario che il delitto della miseria e della disperazione, il delitto di quella infelice parte di uomini a cui *il diritto di proprietà* (terribile, e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza, ma come le pene pecuniarie accrescono il numero dei rei al di sopra di quello de' delitti e che tolgono il pane agl'innocenti per toglierlo agli scellerati, la pena più opportuna sarà quell'unica sorta di schiavitù che si possa chiamar giusta, cioè la schiavitù per un tempo delle opere e della persona alla comune società, per risarcirla colla propria e perfetta dipendenza dell'ingiusto dispotismo usurpato sul patto sociale. Ma quando il furto sia misto di violenza, la pena dev'essere parimente un misto di corporale e di servile» (corsivo mio).

<sup>24</sup> Va ricordato che un demagogico auspicio d'impiccagione per incettatori e fornai disonesti, ritenuti responsabili della carestia, era stato pronunciato da alcuni commensali alla tavola di don Rodrigo nel capitolo V, p. 215.

<sup>25</sup> Noto invece, come sappiamo, all'autorità.

<sup>26</sup> «Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi, non contento di questo, si era messo a predicare, e a proporre, così una galanteria, che s'ammazzassero tutti i signori», p. 534: il primo argomento, quello della violenza, sul quale il narratore si premura di far replicare l'innocente Renzo nei suoi farraginosi pensieri fra sé nel capitolo seguente: «Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori!», p. 540.

<sup>27</sup> «E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano alla giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui, senza l'aiuto del diavolo? Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui... Una lettera sola?... Sì signore, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina, quando si sia; [...] e è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anche lui...», pp. 540-1.

lone» (p. 535), ricorda i pani moltiplicatisi nelle parole del notaio al Palazzo di Giustizia all'oste della luna piena, forse lì anche con una sorridente parodia della memoria evangelica<sup>28</sup>.

Quella clausola, insomma, esprime un desiderio d'immutabilità del mondo e delle classi sociali *in rebus* probabilmente non troppo difforme da quello dell'autore del romanzo: «Chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero ammazzati?» (p. 534)<sup>29</sup>.

Delle conseguenze socialmente disastrose del tumulto di San Martino si torna a parlare all'inizio del cap. XXVIII, con intonazione liberista: agli effetti nefasti d'una politica, che, dopo la rivolta, aveva cercato di tenere i prezzi fuori dalla logica di mercato («La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda», p. 825), si aggiungono «guasto e perdita effettiva di viveri, nella sommossa medesima; consumo, finché durò la tariffa, largo, spensierato, senza misura, a spese di quel poco grano che pur doveva bastare fino alla nuova raccolta» (p. 826).

Ma sottolineerei soprattutto quanto segue, che dà concretezza, precisa anche nel numero, all'auspicio vendicativo delle parole del mercante: «A questi effetti generali s'aggiunga quattro disgraziati, impiccati come capi del tumulto: due davanti al forno delle grucce, due in cima della strada dov'era la casa del vicario di provvisione» (ivi), i primi dei quali si guadagnano anche la vignetta di p. 827<sup>30</sup>. Così viene istituito esplicitamente, in chiave antirivoluzionaria, un paragone con la Francia repubblicana della Convenzione montagnarda (i provvedimenti di calmierazione del prezzo del grano stabiliti il 4 maggio 1793) e il successivo Terrore giacobino; esplicitamente, sì, ma con l'eloquente reticenza del non nominare gli eventi e neppure il Paese: «l'epoca la più clamorosa e la più notevole della storia moderna» (p. 826). Il cattivo

<sup>28</sup> «Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane rubato, e rubato con violenza, per via di saccheggio e sedizione.» «Vien uno con un pane in tasca; so assai dov'è andato a prenderlo. Perchè, a parlar come in punto di morte, posso dire di non avergli visto che un pane solo», p. 494. Mi riferisco naturalmente al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, l'unico presente in tutti e quattro i vangeli canonici: Mt 14, 13-21; Mc 6, 34-44; Lc 9, 11-17; Gv 6, 1-15.

<sup>29</sup> Mi pare si possano leggere in tal chiave gli effetti di miseria e sofferenze descritti, pressoché in enumerazione caotica, nel capitolo XXVIII, pp. 828-32, per i quali l'unico soccorso reale è la carità religiosa organizzata da Federigo.

<sup>30</sup> Nel *Fermo e Lucia* sono evocati anche, in discorso indiretto, da Prassede che «lavorava [...] sull'animo di Lucia»: «Buon per lui [Fermo] che le gambe lo avevano servito bene, altrimenti, avrebbe fatto una bella figura, avrebbe tenuto compagnia a quei quattro altri galantuomini», III, IX, 62, ed. cit., p. 440.

governo spagnolo e quello rivoluzionario francese sono di fatto paradossalmente accostati. E l'amaro pessimismo civile dell'autore trova icastica sintesi nel rilievo che in quel disastro sociale nessuna protesta si leva: «tra coloro che vivevano e morivano in quella maniera c'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; c'erano a centinaia, di que' medesimi che, il giorno di San Martino, s'erano fatti tanto sentire» (p. 835), parole che paiono chiosare (involontariamente?) la facile profezia cinica dell'oste della luna piena sulla strada del Palazzo di Giustizia: il mondo non ha a mutarsi.